

L'incertezza e il nuovo mercato del lavoro

Il lavoro è vocazione e implica una tensione costante tra autorealizzazione e responsabilità

Il nuovo mercato del lavoro, come conseguenza della legge 30/2003, meglio nota, per molti aspetti impropriamente, come riforma Biagi, si caratterizza per la crescita del lavoro atipico e il “mito della flessibilità”. I maggiori cambiamenti nei contratti riguardano innanzitutto la durata, le modalità di prestazione e le forme del rapporto di impiego.

Si affermano, quindi, i cosiddetti lavori atipici, generalmente definiti come “percorsi occupazionali” segnati dalla mancanza di uno o più tratti che connotavano invece il modello di lavoro nella società salariale fordista (subordinazione a un solo datore di lavoro, contratto a tempo indeterminato, impegno a tempo pieno, protezione legislativa o contrattuale, ecc...). Con riferimento all'esperienza italiana, il tema di una destrutturazione spinta del mercato del lavoro deve essere tuttavia problematizzato poiché, se da un lato cresce il ricorso a forme contrattuali atipiche, dall'altro il loro peso complessivo sul totale occupazionale si mantiene contenuto e comunque limitato alle fasi di ingresso e di mobilità nel mercato, a fronte di una chiara e stabile preminenza del “lavoro standard”.

Ad ogni modo, l'indiscutibile aumento dell'atipicità contrattuale e lavorativa comporta la necessità di meglio definire e precisare le caratteristiche dei fenomeni di flessibilizzazione.

Il primo elemento da considerare è la differenziazione interna e il diverso significato dei lavori atipici in rapporto ai vari segmenti dell'offerta e ai mercati del lavoro locali. Mentre, infatti, per le componenti dell'offerta di lavoro più forti e qualificate l'impiego flessibile può rappresentare un canale selettivo di inserimento occupazionale, nonché a volte uno strumento di autonomia e di espressione delle proprie preferenze, per altri lavoratori diventa, al contrario, un destino ineludibile e penalizzante; riguardo invece alle singole realtà territoriali, se al Nord le nuove tipologie contrattuali sembrano costituire il sistema migliore di incontro tra domanda e offerta di lavoro, rispondendo ai diversi interessi convergenti, al Sud il lavoro atipico sembra essere diventato negli ultimi anni la modalità esclusiva per la creazione di nuovi posti di lavoro, andando progressivamente a sostituire i rapporti di impiego standard.

In secondo luogo emergono i rischi e le ambivalenze della flessibilità, considerata per troppo tempo come la meta delle politiche del lavoro, come la ricetta principale per contrastare la disoccupazione e ridurre il “mismatch” tra domanda e offerta di lavoro.

Una prima contraddizione sembra emergere nel confronto tra le attese dei lavoratori e le opposte, per certi versi, esigenze manifestate dalle imprese: da un lato vi è difatti la volontà delle persone di meglio conciliare la propria vita con l'esperienza lavorativa, creando uno spazio soddisfacente per la famiglia, la formazione, il tempo libero e, dall'altro l'impresa, che domanda meno vincoli e maggiore autonomia per far fronte alle fluttuazioni del mercato. Si viene così a determinare una singolare situazione tale per cui le imprese, mentre richiedono a gran voce flessibilità, non paiono disposte a rinunciare alle rigidità e ai vincoli in termini di orario di lavoro, di godimento di permessi e di ferie, impedendo in questo modo alle persone di realizzare le proprie istanze di "work-life balance".

L'invocata disponibilità dei lavoratori ad adeguarsi alle richieste delle imprese, ha determinato un'attenzione crescente alla questione dei costi della flessibilità sul vissuto delle persone: il rischio principale è che l'accentuarsi della discontinuità e della precarietà lavorativa si rivelino troppo "faticose" per la vita delle persone, generando effetti preoccupanti su famiglia, socializzazione, relazioni personali. Nell'insieme le riflessioni sul tema della flessibilità sottolineano la complessa valenza del fenomeno e suggeriscono la possibilità che il venir meno delle garanzie nel nostro mercato del lavoro generi nuove situazioni di vulnerabilità anche in altre sfere esistenziali, con il conseguente appesantirsi della condizione del soggetto.

Un altro aspetto relevantissimo, per l'inserimento nel mercato del lavoro, è rappresentato dalla possibilità di disporre di un consistente capitale sociale che comporta, per il soggetto, un reale vantaggio poiché, seppur con differenze marcate tra i vari contesti locali, le relazioni personali ingenerano uno scambio di informazioni che si allarga fino a diventare influenza diretta dei contatti personali (nel caso intervengano variabili quali lo status e il potere) e fiducia, da parte del datore di lavoro, nelle informazioni che sono state ricevute.

La risorsa costituita dalla trama di contatti e relazioni personali è però, anche, un fattore generativo di nuove forme di disuguaglianza sociale perché mentre per alcuni determina possibili vantaggi, essendo distribuita in modo diverso tra le classi sociali, finisce per riprodurre i privilegi ascritti e accrescere le differenze socio-economiche, in mancanza di validi meccanismi di regolazione del mercato del lavoro.

A questo aggiungerei che l'inserimento attivo nel mercato del lavoro è sempre più correlato al possesso di risorse culturali, sociali ed economiche di cui non tutti però dispongono in eguale misura, per questo anche la disoccupazione non è un fenomeno omogeneo ma fortemente differenziato, da ricondurre a cause sia economiche sia sociali.

Altro elemento di grande novità è rappresentato dai flussi di immigrazione ed il costituirsi di un vero e proprio mercato parallelo: il fenomeno dell'immigrazione straniera nel nostro paese, infatti, si è generato e consolidato attorno ad uno scambio, reciprocamente conveniente ma alla lunga instabile, tra i fabbisogni professionali e

lavorativi espressi dal sistema produttivo locale e la volontà di trovare impiego di forze di lavoro provenienti dai paesi in via di sviluppo. Si tratta di un equilibrio precario e destinato ad essere messo in discussione poiché l'iniziale disponibilità espressa da molti immigrati a svolgere, a motivo delle necessità economiche e della provvisorietà della condizione giuridica, impieghi selettivamente rifiutati dalla manodopera autoctona in quanto "dirty, dangerous, demanding" – ovvero sporchi, pericolosi e disagiati - rischia di venir meno al crescere della stabilizzazione sul territorio e della integrazione nella società ospite. Il rischio concreto è che venga compromesso il funzionamento del mercato del lavoro, ne sia accentuata la segmentazione e si crei un "mercato parallelo" a quello ufficiale, le cui peculiarità, determinate da una visione funzionalistica dell'immigrazione, attengono alle precarie condizioni di retribuzione, prestigio sociale, stabilità occupazionale, alle modalità di accesso all'impiego. Tra gli effetti prodotti da queste dinamiche viziose vi sarebbe il prodursi di un effetto di spiazzamento dei lavoratori italiani, specie quelli appartenenti ai segmenti più deboli e meno qualificati, per i quali si svilupperebbero nuove forme di concorrenzialità con gli immigrati per posti di lavoro a più basso contenuto, specie nei dedali dell'economia informale.

I sociologi parlano, oggi, a ragione di postmodernità, come condizione di incertezza, di rischio in cui la perdita del ruolo indiscusso della tradizione si accompagna ad una sensazione di insicurezza e abbandono simile a quelle provata dai "passeggeri di un aereo nello scoprire che la cabina di pilotaggio è vuota e che la voce rassicurante del capitano era soltanto la ripetizione di un messaggio registrato molto tempo prima". Mi sembra che questa definizione possa essere accettata in particolare per quanto sta avvenendo nel mondo del lavoro. Di fronte a tutto questo, allora, la sfida è recuperare, invece, la definizione weberiana del lavoro come "Beruf", professione e vocazione, il che implica una tensione costante tra autorealizzazione e responsabilità e porta il soggetto a farsi carico delle conseguenze sociali delle proprie azioni e a contrastare la profonda lacerazione e destrutturazione della società. A tale proposito, pur con le profonde tensioni in corso, ritengo che il lavoro rimanga, come affermato dalla nostra Costituzione, un primario fattore di integrazione sociale.

*Prof. Michele Colasanto
Preside della
Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Presidente della Fondazione Giulio Pastore*